

Editoriale

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 3/2005)

Cosimo Laneve

La presenza fisica delle cose nel mondo è transitoria; le idee durano di più, ma perché non scompaiano insieme a quelle altre cose fisiche che sono gli uomini che le hanno pensate, è necessario che questi uomini le trasmettano ai loro simili. Il problema di fondo consiste proprio nel capire in che modo la presenza (effimera) di qualcosa sotto i nostri occhi, la presenza di un panorama naturale, di un fatto storico, di un amico, la presenza di noi stessi e dei nostri, non si disperda, e invece si conservi come idea.

La risposta è: la scrittura.

*È il nocciolo genetico di tutto il pensiero di Jacques Derrida, il gomitolo che ha dipanato in uno sterminato corpus di testi, primo fra tutti *L'écriture et la différence* (1967), e porta in sé tutto il paradosso costitutivo della sua riflessione: la vera presenza è l'idea, non la cosa fisica, ma perché un'idea possa esistere e conservarsi, deve nuovamente affidarsi a delle tracce scritte, a quella materia anticamente disprezzata dai filosofi.*

Scrivere è fermare ciò che sfugge, ciò che non è più di fronte a noi; è soprattutto fermarne l'idea.

Niente come la scrittura ci propone la ricchezza del significato del tempo e ci consente di fruirne: del tempo della mia vita, di quello di ogni umana società¹.

Il che non vuol dire – si badi – propendere per una visione ristretta di scrittura, come mera codifica di una lingua in forma di segni grafici e, quindi,

¹ Orazio riteneva la scrittura un mediatore straordinario dell'eternamento e della immortalità: *Non omnis moriar* («Non tutto io morirò») (*Odi*, in *Le opere*, II ed., Torino 1969, p. 383). Ed Hans Georg Gadamer scrive: «Gli avanzì di una vita passata, i resti degli edifici, gli utensili, il contenuto dei sepolcri, tutte queste cose sono segnate dalle ingiurie del tempo che gli è passato sopra. La tradizione scritta, invece, appena sia letta e decifrata, è così un fatto pienamente spirituale che ci parla come qualcosa di presente» (*Verità e metodo*, trad. it., Bompiani, Milano 1992, p. 351).

come mera mnemotecnica (che secondo Platone atrofizzava la memoria)². Collegata al preconcetto del primato della parola orale, della phoné epperciò ad una pregiudiziale di ordine fonocentrico, tale visione è strettamente connessa ad una lettura di ordine etnocentrico, secondo cui la scrittura risulta prerogativa di certe forme sociali e non di altre, e viene considerata come una tappa fondamentale della storia umana, anzi un fattore discriminante fra preistoria e storia, lévi-straussianamente fra società “freddo”, prive di storia, e società “calde”, dotate di storia, capaci di evoluzione e di memoria storica.

La scrittura va invece intesa in senso ben più complesso. Come procedura modellizzante specifica dell'uomo, secondo la quale questi organizza spazialmente e temporalmente i propri vissuti e la realtà circostante conferendo loro un senso e costruendo un mondo.

Chi pratica la scrittura, a cominciare da ciascuna persona come autrice della propria, ha la responsabilità – privilegio od onere – di esercitare la propria libertà: di incrementare o di ridurre l'esercizio e il significato della propria stessa libertà; di serbare memoria delle idee o di consegnarle all'oblio, anche di quelle – e per lo più appaiono prevalenti – che coinvolgono, in modi e gradi diversi, altre persone, realtà altre da se stessi.

Oggi le possibilità di manifestazione della scrittura sono notevolmente aumentate non solo mediante il computer e i multimedia che incrementano le forme tradizionali di espressione (teatro, musica, arti figurative) e che con reciproche contaminazioni affinano il “gioco dello scrivere”, ma anche mediante gli infiniti sms che comunicano a distanza con interlocutori diversi, registrano dati e istruzioni, esprimono emozioni, veicolano indicazioni.

E soprattutto il computer (e in futuro sempre più il telefonino) offre inusitate modalità di realizzazione di tale gioco che consentono di dire della realtà³ con velocità e capacità organizzative testuali inedite.

Oggi sono disponibili programmi elettronici (in inglese, scaricabili da Internet) per creare opere narrative. Questi programmi per gli scrittori (software for writers), da “Y Writer” a “Imagination Engineering”, da “Story View” a “Write Way”, non soltanto eliminano ripetizioni, errori, anacronismi, ma consigliano anche numero e carattere dei personaggi, segnalano se le azioni del protagonista sono contraddittorie in modo da renderle di nuovo coerenti, indicano i momenti in cui inserire i colpi di scena, e via dicendo. I più evoluti offrono una pluralità di incipit e di explicit e sono in grado

² Platone, come è noto, ci ha insegnato a considerare scrittura e memoria come opposti e alle pretese di Teuth, inventore della scrittura, che si vantava di aver trovato un mezzo per potenziare sapienza e memoria, risponde: «ciò che hai trovato non è una ricetta per la memoria (*mnémē*) ma per chiamare alla mente (*hypómnēmia*)» (*Fedro*, 275d).

³ Al riguardo vedi M. Ferraris, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano 2005.

perfino di suggerire, nel caso in cui non si sappia come procedere, decine di soluzioni diverse e tutte compatibili con la storia che si sta scrivendo.

Tuttavia l'elaborazione elettronica del testo non è priva di rischi: può mettere fine alla alleanza tra scrittura e memoria, abbandonare il ruolo strumentale al servizio del pensiero umano fino a rendere chi scrive una figura marginale.

Decisiva diventa la funzione dell'educazione ben orientata e di una didattica adeguata fin dalle prime forme di pratica dello scrivere.